

Le jeu comme structure
Gioco e atti linguistici
nella riflessione di Émile Benveniste

Silvia Frigeni*

English title: “Le jeu comme structure”: Game and Speech Acts according to Émile Benveniste.

Abstract: In his article *The Formal Apparatus of Enunciation* (1970), the linguist Émile Benveniste outlines his theory of enunciation through the rejection of some false examples of dialogue. One of them is the *bain-teny*, a verbal play exchanged by the Merinas of Madagascar. But Benveniste had dedicated another brief essay to the notion of «play» («jeu»): *Le jeu comme structure* (1947). In this one he formalizes the transformation of a sacred act into a play: the latter is none but a faint image of the former, and thus has no power over reality. In connecting these two articles, this present work aims to show the presence of Benveniste’s reflection on play into his final take on the enunciation, thus adding a link between enunciation, speech acts and performativity.

Keywords: play; hain-teny; Benveniste; speech acts; enunciation.

1. Introduzione

Nel marzo del 1970, la rivista *Langages* pubblica *L’appareil formel de l’énonciation*. Solo tre mesi prima, il suo autore Émile Benveniste (1902-1976) è stato colpito da un ictus che lo ha reso afasico e impossibilitato a lavorare. L’articolo rimane quindi l’ultima stesura della sua decennale riflessione sull’enunciazione, che probabilmente avrebbe avuto nuovi sviluppi se le circostanze lo avessero permesso.

Per questo suo carattere definitivo, e per la nettezza con cui vi vengono tracciati i confini formali dell’enunciazione, *L’appareil formel* è un punto di partenza pressoché inevitabile per quanti si occupino delle riflessioni di linguistica generale di Benveniste. La descrizione di quello che Benveniste definisce «l’impiego della lin-

* E-mail: sil.frigeni@gmail.com

gua», distinguendolo da un «impiego delle forme» già trattato dai linguisti, parte ovviamente dalla definizione, poi diventata celebre, di enunciazione: «la messa in funzionamento della lingua attraverso un atto formale di utilizzazione» (Benveniste, 2009/1970: 120)¹.

Com'è tipico di Benveniste, l'articolo è straordinariamente denso di riflessioni teoriche e piuttosto parco di riferimenti bibliografici. Tra le citazioni mancanti vi è la fonte delle sue osservazioni sull'*hain-teny*, un genere singolare di disputa praticato dai Merinas, una popolazione del Madagascar. La breve descrizione di questa «tenzone verbale» («*joute verbale*») serve a Benveniste per sottolineare il legame necessario tra enunciazione e dialogo. L'esempio scelto dimostra come, in assenza di un'enunciazione vera e propria, anche il dialogo venga a mancare:

nella tenzone verbale praticata da diversi popoli, e di cui una varietà tipica è il *hain-teny* dei Merinas, non si riscontra, in realtà, né dialogo né enunciazione. Nessuno dei due partner si enuncia: tutto si basa su proverbi citati e su controproverbi contro-citati. Non si danno riferimenti espliciti all'oggetto della disputa. Il contendente che dispone del maggior numero di proverbi o che li usa con maggiore accortezza, il più malizioso, il meno prevedibile, mette l'altro alle strette ed è proclamato vincitore. Questo gioco [*«jeu»*] ha solo l'apparenza del dialogo (ivi: 124).

Benveniste aveva analizzato la nozione di «gioco» in un articolo pubblicato nel 1947, *Le jeu comme structure*. Sappiamo da un altro articolo che a quell'epoca Benveniste conosceva già l'*hain-teny*, eppure nel testo non ce n'è traccia. Tuttavia, a partire dall'articolo del 1970 possiamo provare a connettere esplicitamente le due riflessioni, per dimostrare che l'*hain-teny* ricade in una delle due modalità di gioco contemplate da Benveniste. In entrambi i casi infatti avverrebbe uno svuotamento del contenuto di una struttura (del sacro per il gioco, del dialogo per l'*hain-teny*) che lascia dietro di sé il guscio vuoto della forma, o meglio dell'«apparenza» di ciò che la forma contiene. Il testo sul gioco ci permette così di aggiungere un altro tassello

¹ Si è scelto, qui come in seguito, di far riferimento alle traduzioni italiane degli articoli di Benveniste, se esistenti. In Francia, *L'appareil formel* fu incluso nel secondo volume dei *Problèmes de linguistique générale* (Benveniste, 1974). Poiché l'edizione italiana di questo secondo volume è da tempo fuori catalogo e introvabile, si segue qui la nuova traduzione dell'*Apparato formale dell'enunciazione* inclusa in *Essere di parola. Semantica, soggettività, cultura*, a cura di Paolo Fabbri.

alla nozione di enunciazione di Benveniste: un tassello che riguarda tanto la riflessione filosofica sul linguaggio quanto l'antropologia.

2. Una prima citazione dell'*hain-teny* (1930)

Nel suo saggio del 2007 dedicato alla nozione di enunciazione nei testi di Benveniste, Aya Ono nota come la sola fonte che Benveniste potesse aver consultato a proposito degli *hain-teny* fossero i testi di Jean Paulhan (1884-1968). Scrittore e studioso di filosofia, il giovane Paulhan era stato inviato nel 1907 a insegnare il francese al liceo di Tananarive, capitale del Madagascar allora colonia francese. L'esperienza gli aveva dato modo di conoscere gli *hain-teny*, i detti popolari che i malgasci si scambiavano fra di loro per risolvere contese o come passatempo. Si tratta di un'usanza già in declino ai tempi in cui Paulhan raccoglie le testimonianze pubblicate in *Hain-tenys mérinas* (1913), il primo dei molti lavori che dedicherà all'argomento. Sia gli etnografi e gli orientalisti dell'epoca (Marcel Jousse, Maurice Granet, Marcel Mauss) che scrittori e poeti surrealisti come Guillaume Apollinaire e André Breton si interessano vivamente al tema e al suo autore (Pellegrini, 2009: 153). Anche per questo, probabilmente, nel 1930 un saggio di Paulhan sugli *hain-teny* viene pubblicato da *Commerce*, una rivista letteraria moderna e raffinata fondata da Paul Valéry e attiva tra le due guerre (1924-1932)².

È da questo saggio che Benveniste trae le sue informazioni sugli *hain-teny*³. Ne siamo a conoscenza grazie alla citazione contenuta in un suo articolo pubblicato in quello stesso 1930, *Le texte du Draxt asūrīk et la versification pehlevīe*. Si tratta di un lavoro di filologia iranica: Benveniste vi analizza un testo letterario scritto in lingua

² Un racconto delle vicende editoriali di *Commerce* e dei suoi rapporti col movimento surrealista si trova in Calasso (2020: 65-103).

³ Come nota Pinault (2019: 81), non dovevano essere molti gli orientalisti interessati alle ricerche etnologiche di Paulhan che fossero anche, come Benveniste, dei lettori di *Commerce*, «périodique cosmopolite de la modernité littéraire». Di sicuro, Benveniste era il solo a poter azzardare un confronto tra la poesia dei Parti e quella malgascia «où la forme même, et non le contenu, des paroles échangées leur confère une autorité sur le partenaire de l'échange» (*ibid.*). Il linguista mantenne sempre un vivo interesse per la poesia e la letteratura: da giovane aveva preso parte per un breve periodo al movimento surrealista, comparando tra i firmatari del manifesto *La Révolution d'abord et toujours*, pubblicato nel 1925. Cfr. la testimonianza di Kristeva (2012: 36).

partica, cioè nel medio persiano usato all'epoca della dinastia ar-sacide (che governò la Persia dal 247 a.C. al 224 d.C.). Il *Draxt* (*ṭ*) *asūrīk* o *asūrīg* (letteralmente «l'albero babilonese») narra la disputa tra un caprone e una palma assira: ciascun contendente cerca di persuadere la giuria della sua superiorità elencando i benefici che fornisce agli uomini. Benveniste è il primo studioso a individuare, sotto la forma del testo in prosa trasmesso dai manoscritti, un'originaria struttura poetica mascherata dalle interpolazioni dei copisti e dalla restituzione fattane dagli editori contemporanei⁴. Tale struttura è giustificata anche dallo scopo per cui è impiegata, ed è qui che Benveniste introduce il paragone con l'*hain-teny*:

à vrai dire, on ne conçoit même pas énoncés en prose de discours qui doivent agir moins par la logique de l'argumentation que par le nombre, la valeur suggestive ou allusive des images, et surtout par l'autorité prestigieuse que le rythme et le proverbe ajoutent à la parole. Mais c'est avant tout à convaincre les juges que visent les adversaires. Aussi le *Draxt asūrīk* ne fournit-il pas de développements proprement poétiques: chacune des deux parties fait valoir ses mérites en brèves sentences, en formules souvent identiques. Témoignage d'une inspiration peu encline au lyrisme, certes: mais aussi image d'un débat entre des prétentions également positives qui usent du vers pour emporter plus facilement l'adhésion (Benveniste, 2015a/1930: 8).

In una nota al brano, Benveniste aggiunge il riferimento bibliografico al saggio di Jean Paulhan su *Commerce*, «où sont révélés, en une subtile clarté, le mécanisme des duels poétiques et les lois des *hain-tenys*» (*ibid.*: n. 3). Lungi dall'essere uno strumento puramente decorativo, o un prodotto dell'ispirazione dell'autore, la forma poetica del testo persiano è al servizio della retorica dei suoi personaggi. Nessun testo in prosa è in grado di conferire alle parole l'«autorité prestigieuse» che può dar loro il ritmo della poesia, le immagini evocative che le sono proprie e la citazione di proverbi: tutte caratteristiche possedute anche dagli *hain-teny* descritti da Paulhan. Rispetto all'articolo del 1970, è interessante osservare l'assenza di una qualche allusione al gioco. La persuasione retorica della disputa sembra piuttosto configurarsi come la versione profana degli imperativi presenti nelle formule sacre e negli inni, di cui Benveniste si occupa altrove (cfr. Benveniste, 2015b/1938: 118). In entrambi i casi, la forza delle

⁴ Successivamente altri studiosi hanno messo in discussione la metrica sillabica proposta da Benveniste. Cfr. Bolognesi (1953: 174) e Pinault (2019: 80).

formule risiede nell'autorità e nell'efficacia che è loro connaturata. Nel caso degli inni sacri, tale autorità deriva dal loro sussumere in sé la tripartizione funzionale presente nella società: quest'ultima si serve del testo sacro per invocare la protezione del dio sulle tre categorie di cui è composta⁵. Per quanto riguarda invece un testo versificato di carattere narrativo e familiare, genere cui appartengono il *Draxt asūrīk* e gli *hain-teny*, la forza persuasiva si regge su brevi formule ripetute il cui scopo è quello di accattivarsi una giuria.

Sempre a proposito del parallelismo tra il *Draxt asūrīk* e gli inni sacri, Benveniste nota l'assenza di un vero e proprio sviluppo poetico anche nella creazione dell'inno rivolto al dio vedico Agni. Il poeta infatti si trova a maneggiare in maniera solo apparentemente libera l'«ensemble de très vieux impératifs», ereditati dalla tradizione, che costituiscono il cuore dell'invocazione al dio (*ibid*). Di questo antico repertorio di imperativi fanno parte le formule che governeranno il rito, quando «le culte d'Agni se fixera en très précises opérations rituelles»: si tratta di «dits efficaces» capaci di influenzare la realtà, precursori di quegli atti linguistici che Benveniste menziona esplicitamente a partire dagli anni Sessanta. Come vedremo, per Benveniste la principale caratteristica del gioco è proprio quella di essere separato dalla realtà e privo di scopo utile: una concezione che influenzerà notevolmente la successiva lettura dell'*hain-teny*.

3. La nozione di gioco come struttura

Le jeu comme structure rappresenta l'opposto speculare dell'articolo dedicato al *Draxt asūrīk*. Pubblicato sul *Journal Asiatique*, antica rivista per specialisti del settore, *Le texte du Draxt asūrīk et la versification pehlevie* è il primo di una serie di articoli in cui il giovane Benveniste si propone di ristabilire la struttura metrica di alcuni testi pahlavi, grazie a correzioni a volte azzardate delle edizioni disponibili (Laplantine - Pinault, 2015: XIX). Si tratta del lavoro brillante

⁵ Benveniste ha avuto un ruolo considerevole nell'elaborazione della tripartizione funzionale della società descritta da Georges Dumézil (1898-1986). Tale tripartizione rimane presente nelle sue opere fino al *Vocabulaire des institutions indo-européennes* del 1969. I due studiosi si erano interessati al tema fin dai primi anni Trenta, spesso tramite l'analisi degli stessi testi. Tuttavia la natura di questa tripartizione differisce sensibilmente nei due autori. Vedi Laplantine e Pinault (2015: XXVI-XXVII).

di uno studioso che, benché non ancora trentenne, ha già diverse pubblicazioni importanti alle spalle. Di queste, una buona parte sono di filologia iranica, che sarebbe rimasto il campo di ricerca principale di Benveniste per tutta la sua carriera. *Le jeu comme structure* viene invece pubblicato nel secondo numero, uscito nel 1947, di *Deucalion*, una rivista fondata dopo la guerra dal filosofo e poeta Jean Wahl (1888-1974). Professore di filosofia alla Sorbona, autoesiliatosi negli Stati Uniti a causa delle sue origini ebraiche, Wahl era stato tra i fondatori dell'École Libre des Hautes Études di New York grazie al sostegno economico della Fondazione Rockefeller. In tale istituzione non universitaria, il cui scopo era quello di accogliere gli intellettuali in fuga dall'Europa, insegnarono fra gli altri Roman Jakobson, Claude Lévi-Strauss (che vi seguì i corsi di fonologia tenuti da Jakobson), Henri Lévy-Bruhl e il filosofo della scienza Alexandre Koyré. Wahl era quindi una personalità importante all'interno di quella fitta rete di scambi intellettuali e interdisciplinari di cui Benveniste stesso faceva parte. Inoltre i due studiosi avevano in comune l'interesse per la poesia contemporanea: negli anni Venti entrambi avevano collaborato a riviste studentesche vicine al surrealismo, "Philosophies" e "L'esprit". Su quest'ultima, Wahl aveva pubblicato la prima traduzione in francese di un brano della *Fenomenologia dello spirito* di Hegel: e proprio dalla prefazione alla *Fenomenologia* Benveniste avrebbe tratto la citazione («Das Wahre ist das Ganze») che chiude la prefazione di *Origines de la formation des noms en indo-européen* (1935)⁶.

Tra i testi pubblicati da *Deucalion* nel 1947 vi sono saggi di Hannah Arendt, di Georges Bataille, di Emmanuel Levinas. Pensata per dare spazio alle teorie più importanti della contemporaneità – i primi due numeri della rivista sono dedicati al dibattito su Sartre e sulla filosofia esistenzialista – *Deucalion* ospitava anche scritti di poeti, di scienziati e di artisti: il che spiega la ricezione essenzialmente filosofica che ebbe il saggio di Benveniste⁷.

⁶ Cfr. a questo proposito Laplantine e Pinault (2015: XXXIX). Stando invece a Bianco (2008: 76), a mettere in contatto Wahl e Benveniste sarebbe stato un altro ex surrealista, Roger Caillois (1913-1978).

⁷ Oltre a influenzare profondamente la riflessione di Roger Caillois sul gioco, il saggio di Benveniste è stato ripreso da Giorgio Agamben in *Infanzia e storia* (1978) e in *Profanazioni* (2005). Non ci si occuperà qui dell'utilizzo che Agamben fa della distinzione tra gioco e sacro istituita da Benveniste: per una sua sintetica trattazione si rimanda a Bianco (2008: 79 n. 12).

Di carattere strutturale fin dal titolo, *Le jeu comme structure* fu scritto da Benveniste prima che lo strutturalismo si imponesse nel dibattito culturale francese, all'epoca ancora largamente dominato dall'influenza di Sartre. Anche se la questione del gioco era piuttosto dibattuta da psicologi e filosofi contemporanei, Benveniste fa esplicito riferimento a due soli autori: il filologo e storico olandese Johan Huizinga (1872-1945), autore del saggio *Homo ludens*, e il già citato Roger Caillois che aveva recensito quest'ultimo nell'articolo *Le ludique et le sacré*, pubblicato sulla rivista *Confluences* nel 1946. Precisa inoltre in una nota che entrambe le letture sono posteriori ai suoi ragionamenti sul tema: la corrispondenza intrattenuta con Caillois, cui Benveniste fece leggere il manoscritto dell'articolo, fu forse la ragione che spinse il linguista a scrivere e a pubblicare tali riflessioni⁸.

Di strutturalista (o perlomeno di un certo modo di intendere lo strutturalismo) c'è senz'altro il trattamento singolare che Benveniste riserva alla materia del gioco. Rifiuta di considerarlo «comme une certaine *modalité* de toute activité humaine», di cui bisognerebbe cercare l'origine «dans une tendance bio-psychologique qui y trouverait exercice et satisfaction» (Benveniste, 2015c/1947: 177, in corsivo nel testo). Il suo proposito è quello di guardare al gioco non rispetto all'uomo ma *di per sé*, oggettivandolo e mettendone in vista la struttura che sola lo determina:

c'est du jeu, non du joueur, qu'il sera question ici. Procédant à l'inverse, nous considérons le jeu comme donnée de fait, en tant que forme, pour essayer de déceler les éléments qui en agencent la structure et pour tenter une définition de la fonction qu'il remplit (*ibid.*).

Come nota Caillois, la definizione del gioco fornita da Benveniste ha diversi punti di contatto con quella di Huizinga (Caillois, 1963/1939: 209 n. 1). Entrambi lo definiscono come un'attività priva di scopo che si svolge al di fuori della realtà, delimitata da precise coordinate spazio-temporali e governata da regole rigorose. Un altro elemento in comune è l'assenza di profitto o interesse che il giocatore può trarre dal gioco. Nelle parole di Benveniste, che elimina qualsiasi riferimento al soggetto, il gioco diventa quindi

⁸ Così in Laplantine e Pinault (2015: XL). Nella stessa pagina si ipotizza che il saggio di Huizinga fosse stato letto da Benveniste all'epoca del suo esilio in Svizzera durante la guerra. Nel 1944 era infatti uscita la traduzione tedesca di *Homo ludens* dell'originale olandese, pubblicato nel 1938 (la traduzione in francese sarebbe arrivata solo nel 1951).

«toute activité réglée qui a sa fin en elle-même et ne vise pas à une modification utile du réel» (2015c/1947: 177).

Il gioco sfugge all'incoerenza e all'arbitrio del reale – in cui la volontà umana asservita all'utile ha come unica certezza quella della sua propria fine – grazie al suo essere pura forma. La ricerca della struttura da parte di Benveniste non elimina il problema dell'umano, e delle ragioni esistenziali per cui l'uomo ricorre al gioco. Ma la pura «forma» del gioco, in opposizione alla realtà come «contenuto», non lo rendono una «forme vide, production d'actes dénués de sens» (ivi: 178). Quest'ultimo è inerente alla forma, si realizza tramite le condizioni che lo limitano: sono dunque le regole a dare senso al gioco, e a costituirne l'essenza stessa. Il fatto che il gioco costituisca una realtà parallela, dotata di sue proprie leggi e linguaggio, «une réalité mystique et qui emprunte au sacré quelques-uns de ses caractères les plus apparents» (ivi: 179), pone il problema della distinzione rispetto al sacro, che è appunto il cuore dell'argomentazione del saggio.

Benveniste rimprovera infatti a Huizinga di aver sussunto nella categoria di gioco «absolument toute activité humaine soumise à des règles», senza chiarire la natura del rapporto tra sacro e gioco. Nella schematizzazione di Benveniste, il sacro si distingue dal gioco per tre caratteristiche fondamentali: appartiene al surreale («surréel»), a una dimensione più reale della realtà, mentre il gioco ne è al di fuori («extra-réel»). Inoltre l'operazione compiuta dal sacro ha un fine pratico, che sia il rendere abitabile il pianeta, l'organizzare una società o l'ottenere la vittoria sui nemici. Infine, come si è detto, le regole del gioco lo delimitano e lo costituiscono, mentre ciascuna regola del sacro è efficiente di per sé: il suo ruolo è duplice, serve a far intervenire la divinità e a proteggere gli uomini dal nefasto contatto col sacro.

Paragonato al sacro, dunque, il gioco ne sarebbe la versione depotenziata, resa innocua e dunque più piacevole per l'uomo. Non si tratta di una conclusione nuova: la novità di Benveniste è lo schematizzare formalmente tale relazione. Come fa il gioco a compiere l'«opération désacralisante» che fa sì che da quei tratti comuni al gioco e al sacro si ottenga un orientamento contrario?

Nell'interpretazione che ne dà Benveniste, il gioco sovverte il sacro in due modi. Sono infatti due gli elementi che compongono l'atto sacro: il *mito*, che enuncia la storia, e il *rito*, che la riproduce. Tale

atto sacro costituisce l'efficienza suprema, «condition primordiale de l'efficience humaine» (ivi: 181). Se si elimina uno dei suoi due componenti, il sacro ricade nel gioco, e la sua potenza viene abolita.

Se a cadere è la parte mitica del sacro, «le rite se réduit à un ensemble réglé d'actes désormais inefficaces, à une reproduction inoffensive de la cérémonie, à un pur "jeu"» (*ibid.*). Tale gioco è il *ludus*, l'atto privato della sua forza narrativa e perciò svuotato di senso e di efficacia. Così un gioco con la palla mima l'antica lotta tra gli dèi per il possesso del disco solare: e il giocatore può impadronirsi liberamente della palla/sole senza subirne gravi conseguenze.

Un parallelo con questo tipo di gioco si può trovare in un articolo di diversi anni più tardi, *La filosofia analitica e il linguaggio* (1963)⁹. In esso, Benveniste prende in esame la cosiddetta filosofia del linguaggio ordinario e in particolare la teoria degli atti linguistici di J.L. Austin (1911-1960). Esaminando gli esempi di enunciati esecutivi forniti da Austin, Benveniste esclude come non valide frasi come «vi auguro il benvenuto», «chiedo scusa», «vi consiglio di farlo». Si tratta infatti di proposizioni che l'uso sociale ha da tempo degradato al rango di semplici formule. Solo se le si riporta al loro valore originario vi si può scorgere l'originaria funzione esecutiva: ad esempio, nel caso in cui «presento le mie scuse» sia enunciato come «un pubblico riconoscimento di torto, un atto che assopisce un litigio» (Benveniste, 2010/1963: 325).

Un caso ancora più banale è quello costituito da «buongiorno»: «nella sua forma completa: *Vi auguro il buon giorno*, è un esecutivo con intenzione magica, che ha perduto la sua solennità e le sue virtù primitive» (*ibid.*). Tali locuzioni formulari, non più esecutive perché ormai prive della narrazione che le rendeva efficaci (l'intenzione magica, la solennità del mito) non sono lontane dall'atto desacralizzato e demitizzato del gioco con la palla. Anche se il *ludus* descritto da Benveniste nel 1947 si configura come atto fisico, va osservato che nell'articolo del 1963 gli enunciati esecutivi sono considerati degli atti a tutti gli effetti:

un enunciato esecutivo non ha realtà se non quando sia autentificato come atto. Al di fuori delle circostanze che lo rendono esecutivo, un enunciato del genere non è più niente. Chiunque può gridare in piazza: «io decreto la mobili-

⁹ Un accenno all'accostamento tra gioco e atto inefficace si trova già in Laplantine e Pinault (2015: XLI).

tazione generale». Non potendo essere *atto* in mancanza dell'autorità richiesta, l'argomento resta solo *parola*; si riduce a un vano clamore, bambinata o demenza (ivi: 326, in corsivo nel testo).

Unico residuo simbolico di un'antica battaglia tra dèi per il controllo del sole, il gioco della palla è molto vicino a poter essere considerato una «bambinata» e non ha neanche lontanamente la stessa efficacia sulla realtà di un enunciato esecutivo. Ciò che lo accomuna a una formula come *buongiorno* è, oltre al comune stato residuale rispetto a un'antica efficacia di carattere magico-sacrale, una mancanza di autorità sull'interlocutore che deriva da una mancanza di costrizione sull'enunciatore. Chi augura il «buon giorno» non ha potere sulla giornata altrui, né responsabilità, e può conferirlo con la stessa impunità con cui i giocatori si passano la palla, senza mai venirne affetto. Per Benveniste, una parola non più esecutiva ha lo stesso statuto di un atto fisico inefficace.

L'altro sovvertimento del sacro è il *jocus*, ovvero l'inverso del *ludus*: «un pur “mythe”, auquel ne correspond nul “rite” qui lui donne prise sur la réalité» (Benveniste, 2015c/1947: 181). Le parole di cui è composto il *jocus* sono dette «come se»: ma tutti i partecipanti al gioco sanno che esse alludono a una realtà puramente fittizia, differente da quella reale. Come nel caso del *ludus*, l'effetto sulla realtà è nullo, e così il contenuto: le parole del *jocus* costituiscono una pura forma. È a quest'ultimo caso che possiamo accostare la lettura dell'*bain-teny* data da Benveniste nell'articolo del 1970. Un gioco che «ha solo l'apparenza del dialogo», e che è privo di riferimento all'oggetto della disputa, non può avere presa sulla realtà. In qualità di «degré zero du dialogue» (Pinault, 2019: 81), fatto di scambi di citazioni di proverbi tra i suoi partecipanti, l'*bain-teny* si svolge seguendo le convenzioni di un *jocus*: è un mito che ha perso il contatto con il rito.

4. Conclusioni

Nel suo saggio del 1930 sull'*bain-teny*, Jean Paulhan riconosce a questa disputa verbale una capacità di agire sulla realtà dei locutori che la enunciano. Tra gli esempi di cui è stato testimone, Paulhan riporta il duello poetico tra il proprietario di una casa e l'operaio che gli deve coprire il tetto: la causa scatenante era stato il disaccordo

riguardo al salario da corrispondere. Tuttavia, «il arrive le plus souvent que les duels poétiques se fassent par simple jeu» (Paulhan, 1930: 215). Sia che sia discusso per uno scopo preciso, sia che serva per passare il tempo, l'*hain-teny* comporta la creazione di una disputa fittizia, che non corrisponde all'identità reale dei giocatori:

il arrive aussi bien, quand la dispute est menée par simple jeu, que l'un des récitants commence par faire connaître le motif de dispute qu'il imagine [...]. C'est enfin dans un même courant de sens que se trouvent en tout cas plongés les hain-tenys: il n'y est question que d'amour – soit que la querelle véritable, qu'ils servent à dénouer, se trouve être, elle aussi, querelle amoureuse; soit que, prononcés à l'occasion d'un débat d'intérêts, ils viennent transformer ce débat en dispute amoureuse et le sublimer en quelque façon (ivi: 240).

Nel caso della disputa tra l'operaio e il proprietario della casa, il primo sceglie di impersonare una ragazza maltrattata dall'amante e pronta a lasciarlo: di conseguenza il secondo sarà l'amante che deve provare a trattenerla (ivi: 241). Queste contese, che pure avvengono tramite un affastellarsi di proverbi, passano rapidamente dal tono sentenzioso a uno più soggettivo: «il semblait que le hain-teny y reçût une note personnelle. Ce n'était plus "il est dur... celui qui passe" mais tout d'un coup: "Je suis... Je pensais... Va dire..."» (ivi: 198). Né il carattere personale dell'enunciazione, che comporta però l'assunzione di un'altra personalità, né l'eventuale impiego nel reale bastano a costituire un'eccezione all'idea di gioco di Benveniste. Così assimilato, l'*hain-teny* rientra a pieno titolo nella casistica prevista dallo schema: e, più precisamente, in quel tipo di gioco che è il *jocus*¹⁰.

In conclusione, ha senz'altro ragione Ono (2007: 108) a sottolineare che il motivo per cui l'*hain-teny* viene scartato dal modello dell'enunciazione in quanto «énonciation impersonnelle, collective, répétitive» è legato alla connessione sempre più esclusiva che Benveniste istituisce tra enunciazione e soggettività. Connessa alla questione della soggettività vi è la capacità degli enunciati di modificare la realtà. L'enunciazione individuale descritta nell'articolo del 1970 è il punto di arrivo di un'elaborazione iniziata con le formule

¹⁰ Caillois (1963/1939: 209) critica Benveniste (e Huizinga) per aver tralasciato il caso del gioco d'azzardo, i cui risultati hanno conseguenze sulla realtà. Come mostra il caso dell'*hain-teny*, simili ripercussioni sul reale sono chiaramente secondarie e per così dire accidentali nella strutturazione del gioco da parte di Benveniste.

del rito, la cui principale caratteristica è, come abbiamo visto, l'efficienza nel reale. Se dunque la parola del rito è l'antecedente degli atti di parola e degli enunciati performativi, l'*hain-teny* in quanto gioco sarà un'enunciazione fallita, scartata, priva di effetti concreti nella realtà. E ciò spiega, forse, perché la frase nominale sia inclusa tra le enunciazioni, nonostante il suo carattere proverbiale (cfr. ivi: 104): a fare la differenza sarebbe il mancato accostamento al gioco, utilizzato invece per l'*hain-teny*.

Riferimenti bibliografici

- Agamben, G.
1978, *Infanzia e storia. Distruzione dell'esperienza e origine della storia*, Torino, Einaudi.
2005, *Profanazioni*, Milano, Nottetempo.
- Benveniste, É.
1935, *Origines de la formation des noms en indo-européen*, Paris, Adrien Maisonneuve.
2009, «L'apparato formale dell'enunciazione», in Id., *Essere di parola. Semantica, soggettività, cultura*, a cura di Paolo Fabbri, trad. it. di Tiziana Migliore, Milano, Bruno Mondadori, pp. 119-127 (ed. orig. «L'appareil formel de l'énonciation», in *Langages*, anno V, 17, marzo 1970, pp. 12-18; poi in Id., *Problèmes de linguistique générale*, II, Paris, Gallimard, 1974, pp. 79-88).
2010, «La filosofia analitica e il linguaggio», in Id., *Problemi di linguistica generale*, trad. it. di M.V. Giuliani, Milano, il Saggiatore (prima ed. 1971), pp. 321-331 (ed. orig. «La philosophie analytique et le langage», in *Les Études philosophiques*, 1, genn.-marzo 1963, P.U.F.; poi in Id., *Problèmes de linguistique générale*, I, Paris, Gallimard, 1966, pp. 267-276).
2015a, «Le texte du Draxt asūrīk et la versification pehlevie», in Id., *Langues, cultures, religions. Choix d'articles réunis par Chloé Laplantine et Georges-Jean Pinault*, Limoges, Lambert-Lucas, pp. 1-22 (ed. orig. in *Journal Asiatique*, 217, ott-dic. 1930, pp. 193-225).
2015b, «Traditions indo-iraniennes sur les classes sociales», in Id., *Langues, cultures, religions. Choix d'articles réunis par Chloé Laplantine et Georges-Jean Pinault*, Limoges, Lambert-Lucas, pp. 105-118 (ed. orig. in *Journal Asiatique*, 230, ott-dic. 1938, pp. 529-549).
2015c, «Le jeu comme structure», in Id., *Langues, cultures, religions. Choix d'articles réunis par Chloé Laplantine et Georges-Jean Pinault*, Limoges, Lambert-Lucas, pp. 177-183 (ed. orig. in *Deucalion. Cahiers de philosophie*, 2, 1947, pp. 161-167).

- Bianco, G.
2008, «Il professor Benveniste contro gli analogisti. Sulla differenza tra gioco e sacro», in *Aut aut*, 337, pp. 75-91.
- Bolognesi, G.
1953, «Osservazioni sul *Draxt-i asūrīk*», in *Rivista degli studi orientali*, vol. 28, fasc. 1/4, giugno, pp. 174-181.
- Caillois, R.
1963, *L'homme et le sacré*, Paris, Gallimard (prima ed. 1939).
- Calasso, R.
2020, *Come ordinare una biblioteca*, Milano, Adelphi.
- Kristeva, J.
2012, «Émile Benveniste, un linguiste qui ne dit ni ne cache, mais signifie», in Émile Benveniste, *Dernières leçons. Collège de France 1968 et 1969*, Paris, EHESS-Gallimard-Seuil.
- Laplantine, C. - Pinault, G.-J.
2015, «Introduction», in Émile Benveniste, *Langues, cultures, religions. Choix d'articles réunis par Chloé Laplantine et Georges-Jean Pinault*, Limoges, Lambert-Lucas, pp. XI-XLIV.
- Ono, A.
2007, *La notion d'énonciation chez Émile Benveniste*, Limoges, Lambert-Lucas.
- Paulhan, J.
1930, «Sur une poésie obscure», in *Commerce*, XXIII, pp. 13-260.
- Pellegrini, M.C.
2009, «Jean Paulhan: gli Hain-teny merinas, poesie popolari malgascse», in L. Perrone Capano - C. Perugini (a cura di), *Testi e linguaggi. Studi monografici. Letteratura e altri saperi*, 3, Roma, Carocci, pp. 153-165.
- Pinault, G.-J.
2019, «Benveniste et les études indo-européennes», in G. D'Ottavi - I. Fenoglio (a cura di), *Émile Benveniste, 50 ans après les Problèmes de linguistique générale*, Paris, Éditions Rue d'Ulm, pp. 63-88.

